

FASE RISOLUTIVA DI UNA FORTE LOTTA OPERAIA

La Camera discuterà la legge sui licenziamenti individuali

Una legge da fare subito e bene

L'ELENCO degli operai licenziati per rappresaglia si allunga ogni giorno. Non si tratta più di casi sporadici dovuti alla mentalità borbonica di qualche industriale, ma di una spietata logica capitalistica che scatta puntualmente ogni qualvolta la classe operaia si rifiuta di accettare le condizioni di vita e di lavoro imposte dai padroni. Non si può spiegare diversamente il significato dei licenziamenti arbitrari di dirigenti politici e sindacali della Piaggio di Pontedera, della FIAT e della RIV di Torino, della Luvardi di Milano, dell'Alfa Romeo e di altre aziende.

La volontà del padronato, in questa fase acuta di scontro e di tensione sociale, è di stroncare con tutti i mezzi possibili il possente movimento unitario delle categorie in lotta per il rinnovo dei contratti. Quando viene messa in discussione la « sacra » legge del massimo profitto non si tollera opposizione da qualunque parte provenga e si colpisce l'operaio comunista, socialista o cattolico, il militante della CGIL, della CISL o della ACLI.

La fabbrica deve essere il regno privato dei padroni. L'operaio può anche essere convinto della bontà del sistema capitalistico, può addirittura pensare che la lotta di classe è un'invenzione dei comunisti, può avere in tasca la tessera del partito di Moro e Rumor, può manifestare comprensione per le teorie rimpatriate di La Malfa ma se è costretto a battersi contro lo sfruttamento, i bassi salari, la mancanza di libertà allora entra in moto la macchina repressiva che lo perseguita, lo umilia quando non lo butta sul lastrico. Crollano così tutti i miti della collaborazione tra le classi, della socialità dei padroni modernizzati e si sciolgono in fumo le loro ipocritiche appelli alla comprensione, al sacrificio comune.

La Confindustria ha messo a nudo questa realtà con la sua intransigenza. Il nuovo presidente degli industriali, Costa, lo ha ribadito con brutalità. Si deve garantire — egli ha detto — un alto livello di profitti perché solo così potranno aumentare gli investimenti, si potrà incrementare la produzione, in che modo? Con il metodo di sempre: ridurre i costi di lavoro. Non basta la fiscalizzazione degli oneri sociali che ha fatto risparmiare miliardi ai padroni, bisogna limitare il costo dell'assistenza malattia (chi si ammala per pochi giorni non deve aver diritto alle giornate di assistenza medica), non si può permettere il lusso di mandare in pensione gli operai a 60 anni, bisogna spremere e sfruttare fino a 65 e anche 70 anni; se i lavoratori emigrano all'estero si devono negare gli assegni familiari ai loro congiunti rimasti in Italia. Questa e non altra è la cosiddetta filosofia dell'efficienza, questo sono le « regole del gioco » a cui dovrebbe sottostare la classe operaia. E come se non bastasse lo Stato italiano offre agli industriali l'aiuto delle leggi fasciste ancora in vigore che consentono loro di licenziare a proprio piacimento senza render conto a nessuno.

Ma i lavoratori stanno dimostrando con la loro combattività e unità non soltanto che non intendono tornare indietro di decenni, ma di voler conquistare nuovi rapporti di potere e di libertà e consistenti aumenti salariali, opponendosi con tutte le loro forze ai processi di espansione monopolistica fondati sull'intensificazione dello sfruttamento umano. Le lotte contrattuali vengono così a intrecciarsi con quelle che tutto il movimento operaio e democratico conduce per garantire quella « libertà », dignità, sicurezza nel posto di lavoro e che l'on. Moro aveva definitivamente promesso tre anni fa.

ORMAI nemmeno il governo può sfuggire a delle scelte precise. La tenace volontà dei lavoratori, l'ostinata azione dei comunisti hanno finalmente fatto mettere in calce la famosa legge sulla « giusta causa » nei licenziamenti individuali. In questa stessa pagina documentiamo in modo irrefutabile le inadempienze governative, la lentezza esasperante del cammino di questa legge per arrivare nell'aula parlamentare. Il dibattito finalmente ci sarà e i lavoratori gliel'aspettano quale sarà la reale volontà politica dei partiti chiamati a decidere sulla « giusta causa ». I lavoratori reclamano non una qualsiasi legge, ma un provvedimento legislativo che impedisca veramente i licenziamenti per rappresaglia e che colpisca effettivamente i padroni violatori della legge.

I nostri lettori potranno leggere qui a fianco gli apprezzabili risultati ottenuti in sede di dibattito nelle commissioni parlamentari. La comune volontà dei deputati comunisti, socialisti, socialisti unitari e di alcuni parlamentari della Democrazia cristiana, ha consentito già di migliorare sensibilmente il testo governativo. Ciò è accaduto prima della crisi di governo. Vogliamo augurarci che questa convergenza di posizioni si mantenga nel momento in cui si deve andare al voto. Noi lo abbiamo dichiarato e lo ripetiamo: ci battiamo per rendere ancor più efficace la legge, per affermare, in particolare, il principio che il licenziamento quando è illegittimo deve essere dichiarato nullo, cioè che il rapporto di lavoro deve continuare. E che non sia un principio massimalistico o rivoluzionario a scardinarlo lo stato di diritto del nostro Paese è facilmente dimostrabile. Esiste già un'altra legge dello Stato italiano, del 9 gennaio 1963 sui licenziamenti effettuati a causa di matrimonio che contempla, appunto, la nullità del licenziamento che « importa la corresponsione... della retribuzione globale di fatto sino al giorno della riammissione in servizio ».

QUESTA ed altre misure che illustriamo in questa pagina dedicata alla « giusta causa » intendiamo sollevare in Parlamento. Sappiamo che non sarà una battaglia facile. La Confindustria ha messo addirittura in discussione il diritto del Parlamento di legiferare in materia di diritti dei lavoratori rifiutandosi persino di fornire l'elenco delle commissioni interne concordato con i sindacati poiché pretendeva la formale garanzia della CGIL, CISL e UIL di non investire il Parlamento di queste questioni. Ha ricevuto giustamente il netto rifiuto di tutte le centrali sindacali ma sappiamo, purtroppo, quanto siano numerosi gli amici della Confindustria dentro e fuori del governo.

La volontà di lotta che anima i lavoratori, lo splendido esempio di alta maturità, di compattezza e di unità che essi offrono con le dure lotte in corso testimoniano sulla verità la loro volontà di battersi per stroncare definitivamente l'odiosa arma del ricatto e della rappresaglia padronale.

Leo Canullo

Federazione della stampa: la legge è necessaria

Significativo precedente in una legge dello Stato

Il presidente della Federazione nazionale della stampa italiana — che organizza tutti i giornalisti italiani — ha invitato ai deputati una lettera per invitarli a sostenere il principio della « giusta causa » nei licenziamenti individuali.

Il presidente della Federazione, Misiroli, sottolinea in particolare l'esigenza che il principio della « giusta causa » sia reso valido per tutte indistintamente le aziende editrici.

Nella legislazione italiana esistono già precise misure che difendono i lavoratori. Si tratta della legge sulla « tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri » il cui primo articolo afferma che le clausole di qualsiasi genere, contenute nei contratti che prevedono la risoluzione del rapporto di lavoro delle donne in conseguenza del matrimonio sono nulle.

« La nullità dei licenziamenti di cui all'art. 1 — afferma l'articolo 2 — importa la corresponsione, a favore della lavoratrice licenziata, della retribuzione globale di fatto sino al giorno della riammissione in servizio ».

Pagina a cura di SIRIO SEBASTIANELLI

Fermare l'attacco padronale alle libertà

Lavoratori e sindacati contro i licenziamenti-rappresaglia

Anche Donat Cattin sollecita l'unità dei sindacati in favore della legge sulla « giusta causa »



Un'ondata di rappresaglie, attuale quasi sempre con licenziamenti in tronco, ha caratterizzato negli ultimi tempi l'azione del grande padronato. Alla RIV, alla FIAT, alla Piaggio di Pontedera i lavoratori più combattivi, appartenenti alla CGIL e alla CISL, sono stati brutalmente cacciati dalle fabbriche solo perché hanno partecipato e difeso gli scioperi per il rinnovo del contratto. Così è avvenuto alla Luvardi di Milano, dove sono stati licenziati 150 operai, all'Alfa Romeo (IRI)

di Arese, alla Barletto di Forlì e in varie altre aziende private e di Stato.

Il contenuto repressivo e antisociale dell'offensiva « autoritaria » è stato rilevato concordemente da tutti i sindacati ed anche dal sottosegretario alle Partecipazioni statali on. Donat Cattin, il quale, incontrandosi con i lavoratori della FIAT Ricambi, che hanno eretto una « tenda della libertà » per protesta contro i licenziamenti di membri della commissione interna, ha dichiara-

to che « i provvedimenti adottati dall'azienda allineandosi con quello precedente della RIV hanno globale carattere di rappresaglia e di intimidazione ».

Purtroppo l'arma della rappresaglia — contro cui si è apertamente pronunciato anche l'arcivescovo di Torino, mons. Pellegrino — viene usata, ancora oggi, anche nelle aziende a partecipazione statale, come dimostrano le intimidazioni attuate all'Italsider di Napoli, Piombino, Porto Marghera e Taranto, e all'Alfa

romeo di Milano e Napoli.

Contro queste odiose azioni del padronato è necessario che lavoratori e sindacati si battono uniti, non solo nel condurre le lotte e le proteste, ma anche sul piano legislativo per una reale difesa dei militanti sindacali dalla prepotenza padronale. E' stato lo stesso Donat Cattin ad avvertire questa esigenza, affermando fra l'altro che « prima di respingere le proposte di strumenti legislativi (come vorrebbero fare alcuni esponenti della CISL) sarà

Profondamente modificato e migliorato in Commissione il testo governativo — Gli emendamenti approvati dai deputati comunisti, socialisti, socialisti unitari e da una parte dei democristiani — L'impegno del PCI per la tutela della libertà e degli interessi dei lavoratori

Malgrado i ripetuti impegni programmatici del governo, in materia di « Statuto dei diritti dei lavoratori », si è dovuta condurre una dura e lunga battaglia (iniziata con la presentazione della proposta di legge Solotto nel luglio 1963) per costringere la maggioranza parlamentare e il governo ad iniziare la discussione sui « licenziamenti per giusta causa » e a presentare sull'argomento un disegno di legge governativo.

Questo risultato è stato ottenuto soprattutto perché la iniziativa parlamentare è stata accompagnata da una azione di massa nei luoghi di lavoro e nel Paese e si è intrecciata con la iniziativa autonoma dei sindacati che ha portato ad un accordo che migliora la regolamentazione dei licenziamenti individuali.

Dopo l'accordo interconfederale del 29 aprile 1965 una nuova fase si è aperta per affrontare, contro la pretesa della Confindustria a cui si associano anche taluni ambienti sindacali, il diritto e il dovere del Parlamento di continuare e concludere la discussione per giungere ad una regolamentazione legislativa del licenziamento individuale anche per modificare ed abrogare articoli del Codice aperto in contrasto con i nuovi patti sindacali.

La questione non è di poco conto, specie se si considera che regolare per legge la materia non significa soltanto difendere le prerogative del Parlamento ma rendere obbligatorio per tutte le aziende industriali — anche per quelle non associate — l'accordo sindacale, estendere la validità a tutti gli altri settori non coperti dalla contrattazione sindacale e soprattutto apportare i miglioramenti possibili e necessari ai risultati già acquisiti con la contrattazione stessa. Anche su questo punto sono stati ottenuti positivi risultati: il governo ha presentato il disegno di legge, la Camera ha ripreso la discussione che dovrà concludersi subito dopo l'approvazione dei bilanci e cioè nella seconda metà del mese di aprile, come da impegni assunti da tutti i gruppi parlamentari, e la commissione parlamentare ha portato al disegno di legge del governo importanti e sostanziali miglioramenti. Ecco le modifiche essenziali:

Le modifiche della Commissione

1) Il comma secondo dell'articolo 3 del disegno di legge governativo citava come eventuale giustificato motivo di licenziamento... « la valutazione della inidoneità fisica » del lavoratore. Tale affermazione è stata soppressa dopo l'abbondante documentazione da noi, e anche da altri, portata per dimostrare come questo sia stato e sia tuttora un espediente al quale ricorrono i datori di lavoro per licenziare lavoratori;

2) Il primo comma dell'articolo 4 il quale si limitava ad affermare che « non costituisce giustificato motivo di licenziamento l'espressione di opinioni politiche, religiose, ecc. » è stato sostituito con affermazioni più precise, significative e di

contenuti più avanzati: « è nullo a tutti gli effetti, il licenziamento decretato in modo diretto o indiretto da motivi di credo politico, religioso, ecc. ». L'affermazione della nullità del licenziamento che anche indirettamente abbia cause politiche è un fatto di grande rilievo anche perché può aprire prospettive analoghe per i licenziamenti messi in atto senza giusta causa o giustificato motivo.

3) L'articolo 10 del testo governativo il quale prevedeva, tra l'altro, che al lavoratore licenziato per giusta causa andasse soltanto la metà della liquidazione (l'altra metà doveva andare all'ENALD) è stato soppresso e sostituito con questo: « l'indennità di anzianità è dovuta al prestatore di lavoro in ogni caso di risoluzione del rapporto di lavoro ». E' anche questo un fatto di grande rilievo che porta innovazioni interessanti anche per quanto riguarda le dimissioni volontarie;

Le pregiudiziali della Confindustria

4) è stato inoltre soppresso l'ultimo comma dell'articolo 12 del testo governativo che faceva « salve le condizioni previste — per la materia trattata dalla legge — dai contratti e dagli accordi sindacali ». Si è affermato invece il principio che i lavoratori possono avvalersi della legge quando sia più favorevole degli accordi sindacali o viceversa. L'articolo 12 bis dice infatti: « Sono fatte salve le disposizioni di contratti collettivi e accordi sindacali che contengono, per la materia disciplinata dalla presente legge, condizioni più favorevoli ai prestatore di lavoro ».

Queste modifiche sono state approvate in commissione — malgrado il parere contrario del rappresentante del governo e talvolta di uno dei due relatori — da una maggioranza comprendente i deputati comunisti, socialisti, socialisti unitari e una parte dei democratici cristiani.

La battaglia in aula si presenta perciò aperta e con lo schieramento governativo diviso da contraddizioni non indifferenti: il presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni programmatiche ha affermato la volontà del governo di portare avanti la legge sulla giusta causa ma si è rifiutato di rispondere quando gli è stato chiesto se accettava come base di discussione il testo emendato dalla commissione; alcuni deputati della CISL hanno ricorrenza la loro opposizione al provvedimento minacciando la presentazione di un ordine del giorno per il non passaggio agli articoli; la Confindustria ha fatto fallire le trattative sulle Commissioni Interne, ponendo l'assurda pregiudiziale che il Parlamento non approvi alcuna legge sulla giusta causa nei licenziamenti.

Noi intensifichiamo la nostra battaglia perché la legge si faccia presto e perché ulteriori miglioramenti passino. In particolare ci batteremo: 1) perché il licenziamento senza giustificato motivo o giusta causa sia considerato nullo o che comunque la penalità che il padrone deve pagare, qualora non intenda riassumere il lavoratore, sia analoga a quella già prevista dalla legge sul divieto dei licenziamenti in corso di matrimonio e cioè al pagamento del salario fino al giorno della effettiva riassunzione; 2) perché le norme sancite dalla legge siano applicabili a tutte le aziende — il testo governativo esclude quelle con meno di 35 dipendenti — o almeno che non siano escluse soltanto le aziende artigianali e assimilabili.

Su questa ed altre richieste e sulla esigenza di portare avanti la legislazione che dia concretezza allo « Statuto dei diritti dei lavoratori » si svilupperà la battaglia parlamentare. Non vi è dubbio che l'esito positivo di questa dipenderà in gran parte dalla intensificazione dell'azione e delle iniziative unitarie nei luoghi di lavoro e nel Paese.

Mauro Tognoni

Attuata dai padroni e dalle questure

Denunciata dal PCI la schedatura politica per gli operai «sovversivi»

Chiedono ai lavoratori a quale partito appartengono e persino se sono divorziati - La scandalosa inchiesta polizia-patroni ai cantieri di Palermo

La rappresaglia padronale contro i lavoratori più combattivi non si esercita solo attraverso i licenziamenti e le punizioni — come rileviamo in altra parte di questa stessa pagina — ma anche mediante una sorta di « selezione preventiva ».

Non solo infatti, come dimostra il documento qui riprodotto, i lavoratori vengono « schedati » per conto dei padroni attraverso le questure, cosa che è assolutamente inconcepibile

in un paese democratico; non solo le assunzioni avvengono troppo spesso mediante « raccomandazioni », specialmente nelle zone dove la disoccupazione è più forte, ma sono ormai le stesse imprese ad assicurarsi in modo diretto che i propri dipendenti siano « come loro li vogliono ».

La Yale di Aprilia (Latina) ad esempio ha stampato una « domanda di assunzione » in cui l'aspirante lavoratore, oltre ad

Le tappe di una lunga e difficile battaglia

La prima proposta di legge unitaria sulla giusta causa nei licenziamenti fu presentata alla Camera il 26 luglio 1963. La Commissione parlamentare competente ne iniziò la discussione il 5 marzo 1964. Il 9 aprile 1964 il presidente della Commissione si impegnò ad invitare Nenni e i ministri del Lavoro e della Giustizia a riferire davanti alla Commissione stessa sull'orientamento del governo.

Il 7 ottobre 1964, l'allora ministro del Lavoro Delle Fave, nel comunicare alla Commissione parlamentare le proposte del governo sulle pensioni, sullo « statuto dei diritti » e sulla « giusta causa » affermò che in merito al progetto Solotto e altri (26 luglio 1963) era sua intenzione procedere a consultazioni a livello sindacale.

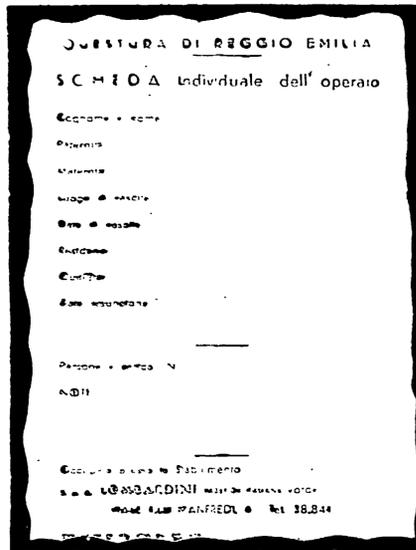
Il 28 novembre 1964 l'Assemblea della Camera concesse una proroga di 30 giorni per la relazione sulla legge. La discussione in aula iniziò finalmente il 5 maggio 1965. Nell'occasione il ministro Delle Fave, richiamandosi ai risultati delle sue consultazioni e all'accordo mer-

confederale per l'industria del 29 aprile 1965, chiese di sospendere il dibattito per esaminare il problema sotto nuovi aspetti. Il compagno on. Luciano Lama, segretario della CGIL, sollecitò dal governo precisi impegni.

Sempre alla Camera il 6 marzo 1965 si decise che il progetto Solotto sarebbe stato posto all'ordine del giorno della seduta del 15 giugno successivo. A questa data la discussione riprese regolarmente e il governo presentò il suo progetto sulle « norme sui licenziamenti individuali ».

Il dicembre 1965, dopo altre vicende di questo fatto, la proposta di legge sulla giusta causa venne riesaminata in Commissione che decise di passare alla discussione in Assemblea.

Dalla presentazione del primo progetto di legge unitario sulla giusta causa (firmato anche da deputati del PSI e del PSIUP) al momento in cui si decise di trasferire il dibattito sulla sostanziale materia dell'Assemblea di Montecitorio erano passati oltre due anni e 4 mesi.



una lunga serie di dati concernenti la propria persona deve scrivere anche se appartiene a partiti o circoli politici, e a quali partiti o circoli eventualmente è iscritto. Nella parte della « domanda di assunzione » riservata agli uffici della società si legge inoltre che la Yale fa compilare un « rapporto informativo » sull'interessato a misteriosi enti dei quali, tuttavia, non si fa cenno di accertare la provenienza.

La Goodyear italiana (USA) di Cisterna (Latina) non chiede solo a quali « circoli, clubs e associazioni » appartenga il lavoratore che si appresta ad assumere, ma vuole sapere anche se è « divorziato ». Non solo, ma nell'indicare le « referenze » l'aspirante lavoratore deve escludere tassativamente i parenti e i precedenti datori di lavoro. Chi deve dunque dare queste referenze? Qualche caporione governativo? Qualche uomo di fiducia dell'azienda?

Ma non basta. A Palermo la polizia ha attuato una scandalosa inchiesta — per conto e in collaborazione con i Cantieri navali Piaggio — in merito alla « schedatura politica » dei lavoratori che hanno scoperto per il contratto, addirittura con avvisi attaccati con una «quila dai galoppini del padrone » in cartellini marcatempo.

I fatti denunciati dai parlamentari del PCI con varie interrogazioni, e in particolare l'iniziativa della questura di Reggio Emilia, dimostrano in modo più che evidente che siamo di fronte ad una vera e propria schedatura politica, attuata per conto dei padroni perfino da organi dello Stato, dalla quale devono risultare — come durante il fascismo — quali sono i « lealisti », i « buoni », i « fedeli » e quali invece i « sovversivi », i « cattivi », i « ribelli ».

Sarebbe sufficiente solo questo per dimostrare l'esigenza della « Statuto dei diritti » e della tutela, anche per legge, dei lavoratori dalle prepotenze padronali.

Le ACLI d'accordo

La congiuntura — con tutto quel che comporta — avendo avuto penosissimi strascichi sul piano della occupazione, ha riproposto in termini drammatici il problema dei licenziamenti. Per quelli collettivi un accordo interconfederale venne raggiunto nello scorso anno. Resta ancora invece da decidere per quelli individuali.

Legittima quindi l'attesa con la quale si aspetta che il disegno di legge venga presentato prossimamente alla Camera per la definitiva approvazione.

Le ACLI sono d'accordo perché sia approvata quanto prima la legge sulla giusta causa nei licenziamenti individuali. Il brano che riproduciamo è tratto dal n. 6 del settimanale ufficiale dell'associazione « Azione sociale », che reca la data del 6 febbraio 1966.